

«Così ho ammazzato Maria Grazia Cutuli»

Intervista esclusiva con uno degli assassini della giornalista italiana uccisa in Afghanistan

FAUSTO BIOSLAVO
di Kabul

«Sì, ho sparato ai giornalisti. Il comandante mi ha dato l'ordine e ho aperto il fuoco. Se non l'avessi fatto mi avrebbe ammazzato», dice Reza Khan, che rischia la pena di morte per l'agguato che è costato la vita a Maria Grazia Cutuli ed altri tre giornalisti, Julio Fuentes, Harry Burton e Azizullah Haidari. Sulla strada fra Jalalabad e Kabul, il 19 novembre 2001, pochi giorni dopo la fuga da Kabul dei talebani, li aspettavano i tagliagole come Reza Khan. Non ha la faccia dell'assassino, adesso che langue dietro le sbarre, dopo essere stato catturato in giugno dai servizi di sicurezza afgani mentre rientrava in patria dal Pakistan.

Ventisei anni, occhi chiari, barba e fisico asciutto, chiede perdono ai familiari dei giornalisti uccisi su ordine dei talebani. Il *Giornale* lo intervista in esclusiva nel retro-cortile degli interrogatori di Sedratra, nel centro di Kabul, in funzione dai tempi dei sovietici.

Cosa ci facevi sulla strada da Jalalabad a Kabul, vicino a Sorobi, il 19 novembre 2001?

«A Sorobi c'era un comandante dei talebani che non mi vedeva di buon occhio perché ero fuggito in Pakistan. Quando è caduto il regime talebano sono tornato a casa. Pochi giorni dopo il comandante, che si chiama Mohammed Agha, mi ha trovato e mi ha subito aggredito chiedendomi perché ero scappato. Secondo lui avrei dovuto restare a combattere con il suo gruppo».

Tu eri un talebano oppure no?
«Non ero un talebano. Mi costituivano ad andare in guerra con loro a Mazar e Sharif (la città del nord dove sono stati compiuti paurosi massacri, *nda*) ed altrove, per questo ero scappato in Pakistan».

Dopo l'incontro con il comandante cosa è accaduto?

«Mi ha portato a casa sua dove c'erano altri uomini. Ho chiesto al fratello del comandante, Khan Agha, che cosa volevano da me. Mi ha detto che c'era stato un via-vai di comandanti talebani e una

«Chiedo ai familiari il loro perdono. Ma la colpa è dei talebani»

riunione alla presenza di Abdul Latif (capo della sicurezza nella provincia di Pakiya, *nda*) e del mullah Najmuddin (altro pezzo grosso talebano, *nda*), ma anche lui sembrava sapere poco. A un certo punto è arrivato un furgone che ci ha caricato. Eravamo in dodici, armati di kalashnikov, Pk (una mitragliatrice pesante russa, *nda*) e Rpg (lanciarazzi a spalla, *nda*). Allora ho chiesto a Khan Agha dove eravamo diretti e lui si è messo a ridere rispondendomi: «Stiamo andando a saccheggiare».

Il mandante era Abdul Latif, che ancora oggi è ricercato?

«Non lo so, ma tutti erano a conoscenza che Mohammed Agha aveva buoni rapporti con mullah Beradar (comandante delle operazioni militari più importanti dei talebani su incarico diretto di mullah Omar, *nda*). Forse Abdul Latif e Najmuddin erano in contatto con lui attraverso Beradar, comunque io non li ho mai incontrati. Solo il fratello di Mohammed Agha mi ha accennato a queste persone».

Gli ordini erano di uccidere i giornalisti occidentali?

«Siamo scesi lungo la strada (che porta a Jalalabad, *nda*) e non sapevamo bene cosa dovevamo fare. Lo stesso fratello del comandante ha chiesto se bisognava fermare dei camion che stavano arrivando. Mohammed Agha ha risposto di no. Ci siamo fermati su un punto vicino ad un ponte. Il comandante aveva un telefono satellitare e stava parlando con qualcuno, ma non so chi fosse. Riceveva istruzioni via telefono e subito dopo ha ordinato di prepararci a fermare un veicolo con degli stranieri. In effetti questa macchina è arrivata in mezz'ora o venti minuti e l'abbiamo bloccata per prima. Poi è sopraggiun-

«I 4 reporter avevano paura, la donna piangeva»

Sarei morto anch'io, se mi fossi rifiutato di sparare

Alla fine, per la strage ho intascato 200 dollari

ta un'altra macchina con altri due giornalisti a bordo, uno dei quali era una donna (su questo punto la ricostruzione diverge rispetto ad un rapporto della Reuters che indica come l'auto di Maria Grazia Cutuli sia stata fermata per prima, *nda*). Era di mattina, ma non ricordo bene l'ora. Altri veicoli di afgani, che transitavano sulla strada, si stavano fermando gli ordini. A quell'europo che opponeva resistenza abbiamo legato le mani dietro la schiena con le cinghie di stoffa che servono a tenere su i pantaloni afgani. Per la donna abbiamo utilizzato il suo foulard».

E come si comportavano i giornalisti?

«Erano allineati di fronte a noi. La donna si era messa legger-



mente di fianco. Prima di sparare il comandante ha chiesto all'afghano (Azizullah Haidari della Reuters, *nda*) se altri giornalisti stavano arrivando. Lui ha risposto che non lo sapeva. Subito do-

«TA-TA-TA E SONO MORTI»

Nel centro interrogatori di Kabul, Reza Khan mostra al nostro Fausto Bioslavo come ha ucciso Maria Grazia Cutuli e gli altri tre giornalisti. Poi chiede perdono ai familiari
(FOTO: BIOSLAVO)



la donna piangeva».

Poi cosa è accaduto?

«Il comandante ci ha urlato di raggiungerlo per uccidere i giornalisti. Erano allineati di fronte a noi. La donna si era messa legger-

Le vittime hanno tentato una reazione?

«Degli altri non capivo la lingua, ma il giornalista afgano prima di morire ha detto: "Sono innocente"».

Sei accusato dalla procura afgana di aver violentato la giornalista. È vero?

«Io non l'ho violentata. Gli altri dicevano che quando la donna è stata portata dal comandante, mentre ero rimasto sulla strada, lui l'avrebbe violentata. Ma io non ho visto niente». (L'autopsia sul corpo di Maria Grazia non cita alcuna violenza carnale, *nda*).
Sei stato pagato per l'uccisione dei giornalisti?

«Il comandante ha dato la borsa presa ai giornalisti, contenente un satellite e altre apparecchiature, a Zar Jan (un altro ufficiale talebano che ha partecipato all'agguato guidando i sei uomini sulla strada, compreso Reza Khan. Le autorità afgane sospettano che sia lui il vero capo della banda, *nda*). Zar Jan ha venduto

È rinchiuso in un carcere di Kabul e rischia la pena capitale

tutto al mercato e mi ha dato

15mila rupie (circa 200 dollari, *nda*)».

Dopo la strage dei giornalisti sei scappato in Pakistan?

«Sì, pochi giorni dopo. Prima nel Punjab e poi mi sono trasferito nel campo profughi di Jelozay, vicino a Peshawar».

Sei disposto a collaborare con la magistratura italiana?

«Sono pronto a farmi processare nel vostro Paese, non ho paura. Vorresti dire qualcosa ai familiari dei giornalisti che avete ucciso?

«Chiedo il loro perdono. I familiari devono sapere che eravamo sotto il comando dei talebani, che ci obbligavano a compiere questi atti. La colpa non è mia».

Quanti proiettili hai sparato e chi hai colpito?

«Dal mio kalashnikov saranno usciti due o tre proiettili. Ho aperto il fuoco nel mucchio assieme agli altri».